

VISIONI

# La Preistoria che inventò il cinema

Tra neuroscienze e studi culturali, Michele Cometa indaga sulle origini della capacità di rappresentazione. Che ci ha reso umani

di Serenella Iovino

**B**uio. E luce — ma fioca. Ombre in movimento. Pareti come schermi, suoni, spazi. Freddo e umido sulla pelle e nei sensi, pietre sotto le mani. E poi ci sono le immagini. Sono disegni geometrici. E tutti questi animali: tori, cavalli, rinoceronti, mammut, orsi, uccelli. E ancora, ibridi: uomini-leone, uomini-pesce, donne-bisonte. Vengono a noi dal Paleolitico superiore e sembrano già fotogrammi. Il cinema, ci suggeriscono, non lo hanno inventato i fratelli Lumière e nemmeno gli artisti cinesi degli antichi teatri delle ombre o i giavanesi del Wayang Kulit. Il cinema è nato quando un primate appartenente alla specie *homo sapiens* ha cominciato a calarsi nel fondo oscuro delle caverne e su quegli schermi di pietra ha “fatto-immagine”.

È una storia lunga duecentomila anni quella che Michele Cometa ripercorre in *Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale* (Raffaello Cortina), un vero e proprio tour de force all'incrocio tra neuroscienze e studi culturali che prova a fare chiarezza sui

presupposti del bisogno umano di raffigurare. Non un'impresa da dilettanti e neanche una di quelle da fare in solitaria. Già da tempo infatti studiosi di discipline diverse — antropologia, psicologia sociale, neuroscienze, paleontologia, biologia, archeologia cognitiva — lavorano insieme per tracciare le coordinate evolutive della cultura visuale e narrativa, il che significa tout court scrivere la storia dell'autocoscienza.

Cometa partecipa a questo dibattito da anni. Ha cominciato con *Perché le storie ci aiutano a vivere* (Raffaello Cortina, 2017), dove il tema era quello che in America si chiama “darwinismo letterario”, ossia lo studio delle condizioni che definiscono l'*homo sapiens* come “specie narrativa”. Con *Paleoestetica* però si spinge ancora più indietro. Prima dei racconti e dei miti, infatti, ci sono state le immagini. Anzi, c'è stato il “fare-immagine”.

Fare-immagine, insiste Cometa, non arte. La differenza è sottile ma sostanziale. Non siamo soltanto all'alba dell'atto artistico intenzionale, ma di ciò che rende possibile l'esperienza di que-

ste immagini dipinte nelle pitture rupestri o scolpite nelle miniature: una forma di conoscenza che passa attraverso i sensi e il piacere che queste sensazioni ci danno. Qui Cometa crea un ponte tra Alexander Baumgarten e Charles Darwin. Il primo nel 1750 aveva teorizzato l'estetica come *scientia cognitionis sensitivae*, la scienza della conoscenza sensibile. Il secondo un secolo dopo ha spiegato che certi comportamenti hanno vantaggi evo-

lutivi e quindi si conservano nei tratti di una specie. Che i meccanismi cognitivi legati al fare-immagine siano stati vantaggiosi per l'*homo sapiens* è testimoniato dal fatto che quell'estetica è ancora la nostra estetica. Quelle figure lontane come stelle (trentaduemila anni Chauvet, trentaseimila Altamira, oltre quaranta-



cinquemila Leang Tedongnge, in Indonesia) ci sono familiari, sono parte del nostro patrimonio visuale. Anche se non sappiamo più che cosa significhino, le riconosciamo, proprio come sappiamo che una lingua che non comprendiamo è comunque una lingua.

Studiare l'evoluzione di que-

sto patrimonio estetico è importante perché attraverso quelle rappresentazioni gli antichi umani non facevano solo immagine: facevano-mente. Proprio così: fare-mente. Come da anni insegnano le neuroscienze, la mente non è un viaggio solitario nel nostro cervello e nemmeno una sostanza incorporea, ma è un processo relazionale e incarnato. La mente è una funzione dell'umano nel suo essere nel mondo. Il pensiero passa attraverso la corporeità nostra e dell'altro, si costruisce tramite la rete di azioni e di soggetti umani e non umani che partecipano al nostro creare, sentire, immaginare. È questo mondo pieno di altri che mi rimanda indietro la mia immagine. In esso e nel mio vedermi agire, io mi rifletto. Dire che facendo-immagine l'homo sapiens ha fatto-mente significa riconoscere nell'atto estetico una delle forme originarie e primordiali dell'autocoscienza: le immagini sono dispositivi per pensare e pensarsi, per raccontare e raccontarsi. Si sono evolute insieme ai neuroni specchio.

L'incarnazione più potente di questo processo sono gli ibridi umano-animali. In loro s'incorpora il dinamismo in cui è immersa la nostra specie. Come le caverne sono paleo-schermi, questi ibridi sono paleo-cinema, paleo-racconto e paleo-teoria. Sono forme embrionali di filosofia, perché è qui che è nata la prima riflessione dell'umano su di sé come animale, eppure altro dagli altri animali. Ed è anche qui che è nato il mito, pensiero metamorfico di centauri, chimere e sirene, di dèi e nature che mutano. «Nella caverna che chiameranno Altamira | una mano senza volto traccia la curva | di un dorso di bisonte», Borges scrisse. Qualunque volto avesse quella mano, le immagini furono il suo specchio. In quello specchio non abbiamo mai smesso di rifletterci. I suoi nomi ora sono arte, cinema, fotografia, letteratura. Chissà quali saranno i prossimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**NELLE GROTT  
DI CHAUVET  
O ALTAMIRA  
CI SONO  
FIGURE  
CHE ANCORA  
CI "PARLANO",  
CHE CI SONO  
FAMILIARI  
ANCHE SE NON  
NE SAPPIAMO  
NULLA**



Michele Cometa  
**Paleoestetica**  
Alle origini  
della cultura  
visuale  
Raffaello Cortina  
pagg. 328  
euro 26  
**Voto 8/10**

↑ **Rupestre**  
Pannello  
dell'unicorno  
(Pannello dell'orso  
nero), forse una  
replica della pittura  
rupestre originale  
nelle grotte  
di Lascaux  
(Francia sud  
occidentale,  
nel dipartimento  
della Dordogna)  
Sotto pitture  
nelle grotte  
di Altamira e gioco  
di ombre teatrali  
A sinistra, frame  
di un filmato  
dei fratelli Lumière

